

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il partito di polizia

LUCIANO VIOLANTE

Il sindacato autonomo di polizia, che rappresenta circa 30 mila poliziotti, lancia il progetto di un «partito per la sicurezza del Paese». Nei primi giorni di dicembre si era tenuta a Roma un'assemblea di 500 carabinieri, venuti da tutta Italia, pare in rappresentanza di molte migliaia di loro colleghi, per costruire un'associazione denominata Progetto 2000. Le forme sono inaccettabili; ma il massere delle forze dell'ordine, segnata insistentemente e da tempo anche dal Sulp, che è il sindacato più rappresentativo della polizia di Stato, è ampliamente giustificato. Il lavoro è rischioso; le responsabilità gravi; le retribuzioni inadeguate. Il governo non rinnova il contratto per le forze di polizia, che è scaduto l'anno scorso e non applica sentenze della Corte costituzionale e del Consiglio di Stato che prevedono per i sottufficiali dei carabinieri aumenti di circa 200 mila lire mensili. Il ministro Scotti annuncia un disegno di legge per parificare carriere e trattamento di tutte le forze di polizia. Ma il disegno non si vede; la legislatura sembra volgere al termine e c'è il rischio che passi un altro anno senza contratto e senza adeguamenti retributivi. Al senso di trascuratezza determinato da queste omissioni si aggiungono le incertezze per il futuro. L'Arma dei carabinieri ha sempre vissuto come un privilegio la doppia natura di forza dell'esercito e di corpo di polizia; ma comincia a vedere vicino il momento in cui dovrà scegliere tra l'una e l'altra funzione.

La polizia di Stato è preoccupata per il peso che sembra acquisire l'Arma dei carabinieri in alcuni importanti servizi relativi al controllo del territorio e per la nomina di un ufficiale dei carabinieri al vertice della Dia. La designazione del generale Taormina, dopo che era stata fatta ampiamente circolare la designazione di un altro ottimo funzionario, il dr. De Gennaro, è apparsa ai più come una sorta di riparazione nei confronti dell'Arma che aveva manifestato la sua avversione alla nuova struttura.

Si può aggiungere, per entrambi i corpi, uno stato di frustrazione determinato dall'inadeguatezza dei mezzi, dalla consapevolezza di una preparazione professionale che non riesce a tenere il passo con la modernità delle nuove strutture criminali, da alcune vere e proprie idiozie contenute nel codice di procedura penale, che sembrano scritte al solo scopo di favorire i criminali più pericolosi.

C'è materia di specifica riflessione per governo e Parlamento. Se non si risponde adeguatamente alle istanze giuste, rischiano di venir meno alcune colonne portanti dell'azione anticriminale. La Dia e la Dna saranno poco più che sopramobili, senza un convinto e rinnovato impegno delle forze dell'ordine.

Tuttavia sfuggirebbe la ragione politica più profonda degli inediti comportamenti che si manifestano tra carabinieri e tra la polizia di Stato, se ci si fermasse a constatare problemi e rimedi.

Un sistema politico democratico si basa su due tipi di istituzioni: quelle nelle quali si manifestano fisiologicamente i conflitti politici e quelle, fisiologicamente neutre rispetto a questi conflitti. Le Forze armate, la polizia, la magistratura sono istituzioni che, per definizioni, devono restare fuori del conflitto tra partiti politici. Il centro di gravità costituzionale di questo complesso equilibrio è il presidente della Repubblica. Istituzione neutra per eccellenza, rappresentante dell'unità nazionale, il presidente non è un notaio né uno spettatore. Non può partecipare alle divisioni politiche. Ma può porre a tutti, proprio in forza della sua neutralità rispetto al conflitto politico, i confini entro i quali si può agire nel rispetto dei valori costituzionali della Repubblica.

Il presidente Cossiga ha abbandonato questo ruolo e ha deciso di giocare una propria partita, di realizzare un proprio progetto politico. Cosa legittima per tutti, ma non per chi è tenuto ad un vincolo di neutralità; legittima anche per lui, solo che abbandonò il seggio che spetta a chi è garante dell'unità nazionale. Venuto meno quel centro di gravità costituzionale, si è aperto nell'ordinamento un «vuoto di imparzialità» e i poteri neutri sono stati inseriti di prepotenza nel circuito della lotta politica. Uno degli atti più gravi del presidente Cossiga resterà quel «giudicamento» urlato ai carabinieri e al quale il Cocer dell'Arma rispose in modo altrettanto evasivo. Quell'atto ha avviato un progressivo sganciamento di fondamentali istituzioni dal terreno della neutralità. I carabinieri del Cocer e i poliziotti del Sap rispondono in modo sbagliato, ma lo fanno perché la scelta della parzialità, prima di loro, è stata fatta dal massimo arbitro del Paese.

Se l'arbitro decide di giocare con una delle squadre in campo pretendendo di conservare le vecchie funzioni, non si gioca più una partita di calcio. Si pratica un altro gioco le cui regole ed il cui scopo sono note soltanto a quel personaggio che, nello stesso momento, fischia i falli e cerca di fare goal. Se poi in campo entrano a giocare anche i poliziotti e i raccattapalle, che sono seduti ai bordi, nessuno capisce più che cosa accade e dove si va a finire. In questa situazione ricostruire un ordine è difficile. Ma è impossibile se non si inizia allontanando quell'arbitro dal campo.

Intervista al fisico Fang Lizhi
Il Sacharov cinese: «Aveva ragione Oppenheimer, l'atomica non doveva possederla nessuno»

«Le mani sulla Bomba non le metterei più»

NEW YORK. L'hanno definito «il Sacharov cinese». Con Sacharov il professor Fang Lizhi ha in comune almeno due tratti: l'essere il simbolo vivente del movimento per la democrazia, e l'aver contribuito a fornire l'atomica al proprio Paese. «A fine anni 50 facevo parte del gruppo che lavorava al progetto nucleare cinese», racconta. Non direttamente alla costruzione della bomba ma alla progettazione del reattore da cui fu ricavata.

Aveva appena vent'anni, l'età in cui i fisici riescono ad esprimere il meglio della propria genialità. «Io fui allontanato con la campagna di critica contro i «destri borghesi». Era stata quella la mia prima espulsione dal PCC. Gli altri del gruppo continuarono passando direttamente alle dipendenze dell'Arma di Liberazione». Se non avrebbe continuato? «Sì. Perché? Per patriottismo. La bomba ce l'avevano gli Stati Uniti. Ce l'avevano l'Unione Sovietica. Perché non doveva averla la Cina?».

Gli facciamo vedere l'articolo dell'Unità con l'intervista a Karl Popper, in cui Sacharov viene accusato di essere un «criminale di guerra» per aver costruito la Grande Bomba da «migliaia di Hiroshime». L'avrebbe fatto anche lei se si fosse trovato al posto di Sacharov? Gli chiediamo. «Quel che ha fatto Sacharov non era differente da quello che abbiamo fatto noi. Noi lo possiamo capire». Anche se aggiunge che ad un certo punto non avrebbe più lavorato al progetto nucleare militare anche se gliel'avessero chiesto, e ammette che «altri dissero di no», quando di persona assai più di quanto «sia successo» a lui. Un ordigno di quella potenza, da fine del mondo? «Popper mostra di non essere molto «storico» a scandalizzarsi. In quegli anni era ovvio. Ovvio mandare a Cuba, minacciando di usarle per distruggere il capitalismo? «No, questo certo no. La bomba doveva servire ad impedire che qualcuno la usasse contro di noi. Ma in nessun caso poteva essere giustificato usarla per attaccare qualcuno. L'aggressione contro altri Paesi è inammissibile. Sa quando abbiamo cominciato a disarmarci di Deng Xiaoping? Quando ha invaso il Vietnam. Anche se non ci piaceva quello che avevano fatto non avevamo alcun diritto di invadere un altro Paese».

Scusi, ci sarà pure una differenza se la bomba è nelle mani di un Saddam Hussein o di un Lin Biao, o nelle mani di un Bush e di un Gorbaciov. «Sì, c'è una differenza. La democrazia è una garanzia non solo per le singole nazioni ma anche di sicurezza internazionale. Ma è condizione necessaria, non sufficiente. La bomba è pericolosa nelle mani di tutte le superpotenze. Non avrebbe dovuto potervi accedere nessuno».

Fang Lizhi è il critico più feroce dei decenni «perduti» dalla Cina col maoismo. Ci si attenderebbe che dica che chi opprime e massacrà il proprio popolo non è più un garante di non sterminare anche gli altri o provocare un olo-

causto planetario. Ma sul tema dell'indipendenza nazionale arriva a dar ragione persino a Mao: «Negli anni 50 aveva rifiutato a Stalin basi navali nei porti cinesi. Su questo aveva ragione». Si dice d'accordo con Oppenheimer, sostiene che gli scienziati non avrebbero mai dovuto fare la bomba. «Ma, dice, ce l'avevano gli Usa e l'Urss, noi abbiamo pensato: perché non la Cina?». L'esule cui le autorità di Pechino hanno dato la caccia e cui volevano far la pelle per tutti i 13 mesi in cui, dopo Tian An Men, era rimasto prigioniero nell'ambasciata Usa, l'uomo accusato di volere l'«occidentalizzazione totale» del suo Paese, il grande «cosmopolita», rivela una sorprendente scorza di «patriottismo», in nome della storia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

sette ore di fisica teorica al giorno Molta scienza. Meno politica. Sa di essere diventato un simbolo vivente. C'è chi ritiene che possa un giorno essere lui, acrofisico il presidente della Cina democratica, come il simbolo Havel è diventato presidente della Cecoslovacchia. Ma il piccolo professore cinquantacinquenne che ha scosso la Cina è un leader riluttante, quasi un politico contro-voglia. Non ha aderito a nessuna organizzazione. Dice di sentirsi un educatore, non un capo-partito.

Non rischia di deludere chi la considera come il leader naturale di una Cina post-comunista? «Guardi, al massimo mi considero una sorta di leader spirituale. E neanche in Cina ero stato un organizzatore. Non ho nemmeno partecipato alle dimostrazioni dei miei studenti. Ho solo detto quello che dovevo dire. Qui mentengo lo stesso ruolo... Se i cinesi aspettano che arrivi un super-eroe, io non sono l'uomo giusto. Inoltre penso che un'attesa del genere non sia affatto sana di per sé. I cinesi tendono a concentrare troppo facilmente le loro speranze sul prossimo leader, solo per poi restarne delusi».

Gli chiediamo se quel che è successo dall'estate in Urss, il marasma e i rischi di disgregazione se non di guerre civili e rivolte per il pane seguiti allo scoppio della democrazia politica non abbiano evocato la possibilità di caos e tensioni incontrollabili anche in una futura caduta dell'attuale regime cinese. «Abbiamo molto

da imparare. Dobbiamo prepararci in modo che il caos sia ridotto al minimo. La democrazia è condizione necessaria ma non sufficiente. Ogni Paese che cambia dalla dittatura alla democrazia deve pagare un prezzo. Chi di più, chi di meno. Noi vogliamo certo pagare il meno possibile. Ma non possiamo garantire che il prezzo sarà zero...», ci risponde.

«Ancora la storia. In fin dei conti, una delle accuse principali che Fang Lizhi aveva rivolto dalla lunga prigionia nell'ambasciata Usa a Pechino ai responsabili della strage di piazza Tian An Men era stata quella di persistere nel ricorso alla «tecnica del dimenticare la storia», denunciando il tentativo di «cancellare, all'incirca una volta per decennio, l'intera memoria storica della società cinese». «Compresa la storia dello stesso Partito comunista cinese». Così come a suo tempo aveva sostenuto che Hu Yaobang, uno che avrebbe potuto essere il Gorbaciov cinese, era caduto proprio perché aveva ritenuto possibile «discutere radicalmente gli ultimi trent'anni di storia cinese».

Ricorre spesso nelle sue conferenze negli Usa a richiami ai cicli che nella storia cinese hanno alternato momenti di apertura e di progresso scientifico a momenti di chiusura, repressione politica e rifiuto della scienza in nome di una «ragione ideologica». Tra gli apologeti preferiti c'è il racconto di come agli inizi del '600 l'imperatore Chongzhen aveva dato credito agli astronomi occidentalizzanti che dimostravano di saper prevedere le eclissi meglio di quelli tradizionali. Poi il nuovo calendario era stato accantonato fino all'avvento della successiva dinastia Ming, come ancora una volta avevano prevalso i Confuciani sostenendo che «è meglio per la Cina avere un calendario non accurato che tollerare la presenza degli occidentali» e facendo tagliare la testa agli astronomi che avevano collaborato col Gesuiti nell'Osservatorio di Pechino. E così via, di zig-zag in zig-zag, sino al nostro secolo e ai giorni d'oggi. «Ultimi zig-zag i cento fiori e poi la campagna contro i destri negli anni 50; la rivoluzione culturale e l'apertura di Deng; e poi Tian An Men. I fisici nucleari come gli astronomi di corte («Gli imperatori ne avevano bisogno per il calendario, l'agricoltura e la divinazione, come Mao ne aveva bisogno per la bomba»). Ad ogni punto alto del diagramma corrisponde anche una fioritura scientifica. Ad ogni punto basso una stasi. «Ogni volta la caduta è più pesante, ma anche il picco successivo è più alto», conferma Fang quando gli ricordiamo i suoi diagrammi prediletti.

«Quando la nuova risalita? Alla morte di Deng Xiaoping? «Il primo passo sarà il collasso del regime. Ma per la democrazia piena forse ci vorranno altri 20-30 anni», ci risponde il professore, coerente al credo che «cercare la verità è più importante ancora che averla in tasca».



ELLEKAPPA

I titoli dei giornali non li fa chi scrive gli articoli; li fanno i giornalisti che li mettono in pagina. È una regola - non so se codificata - nota a quanti sui giornali scrivono e universalmente accettata. Ma i lettori lo sanno? Nella stragrande maggioranza credo di no. A quale autore non è capitato di sentir di scudate o di essere chiamato a render conto più di un titolo che dell'articolo da lui scritto?

Quando invio il pezzo per questa rubrica di solito un titolo ve lo appongo. Non lo faccio per sostituirmi al redattore che impaginerà la rubrica, né ho l'intenzione di confondergli un compito e una funzione. Ho un rispetto quasi sacrale per le funzioni e per le competenze; non mi passa neppure lontanamente per il capo l'idea di saper fare i titoli meglio di chi fa il giornale. Suggestivo un titolo per facilitare un compito, offrendo -

specie quando, come spesso capita, scrivo dei pezzi un po' complessi - una chiave di lettura possibile. Talvolta la proposta viene accolta, talaltra no. Spesso il titolo fatto in redazione è migliore di quello che io avevo proposto. Di solito sintetizza efficacemente il senso dell'articolo e qualche volta accoglie la chiave di lettura da me suggerita, rielaborandola.

Negli ultimi due week-end questo non è accaduto. Nulla di grave. Ma la discrepanza fra i titoli che io avevo suggerito e quelli scelti dal giornale mi ha suscitato il dubbio di non riuscire a spiegarmi. Inoltre, in questi due casi i titoli offrivano al lettore una chiave di lettura troppo distante da quel che io avevo scritto. Perciò ho pensato di parlarne, allo scopo di farmi intendere meglio. Quindici giorni fa avevo

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Critica dei titoli

hanno fatto una moda. Valeva la pena di sostituirci con il titolo Antonio Gramsci in America latina, che fra l'altro il giornale aveva già adoperato, quasi identico, per un pezzo precedente, la primavera scorsa? Sabato passato, poi, ho avuto una vera e propria sorpresa. Il mio (ennesimo) pezzo togliattiano era rivolto a sottolineare l'aporeticità del rapporto fra democrazia e socialismo in Togliatti, pur avendo egli scelto, senza riserva, la democrazia politica. Il titolo che avevo suggerito era: «Democrazia progres-

siva e democrazia occidentale». Ammetto che non era una grande idea: titolo difficile per il lettore e forse troppo parziale rispetto al pezzo, limitandosi a sottolineare gli intensi polemici verso quanti, con riferimento all'esperienza del Pci, attribuivano la contraddittorietà del rapporto fra democrazia e socialismo al pensiero di Togliatti e non al quadro storico dell'epoca; e ai vincoli da esso derivanti sulle «vie nazionali».

Ma il giornale ha titolato: «Togliatti comunista? Fu un democratico». In questo caso

Signori Stefani, il vostro lutto ci addolora ma è colpa della droga non di una ragazza

VINCENZO MUCCIOLI

Ho letto, su l'Unità del 18 dicembre, la lettera dei signori Aldo e Orietta Stefani e mi sento molto vicino al loro dolore. Non solo comprendo ma condivido pienamente le domande poste dai signori Stefani, tanto più che esse scaturiscono da un dolore atroce come quello provocato dalla morte assurda dei propri figli. Ecco perché non è possibile esimersi dall'analizzare le situazioni che hanno reso possibile questa tragedia, e cerco di farlo obiettivamente, con la «altà e l'onestà che mi impongono il mio ruolo di cittadino prima e di padre poi. Non voglio assolutamente polemizzare, tantomeno rinnegare le conquiste sociali di questi anni, ciò che voglio fare è rivolgere un appello alla responsabile applicazione delle leggi a salvaguardia del diritto alla vita.

Nel nostro paese, a mio avviso, per lungo tempo i partiti di opposizione, caratterizzati da una cultura materialista, proiettata verso i giusti scopi come il benessere e la giustizia sociale nella difesa delle classi meno abbienti, non hanno svolto una politica di unione delle forze ma di approfittamento delle fratture. In tal modo, tra governo e opposizione, non c'è mai stata un'armoniosa collaborazione, un rispetto delle reciproche esigenze e necessità allo scopo comune di costruire insieme una società migliore. Più di una volta è accaduto che i partiti di governo, per mantenere e preservare il proprio elettorato dal malcontento fomentato, spesso giustamente, dall'opposizione, hanno accodiosato a compromessi demagogici non tanto mirati a un progresso responsabile, quanto piuttosto a raggiungere un benessere immediato. Attraverso questi compromessi sia i partiti di governo che le forze di opposizione hanno perduto la loro credibilità politica, e per questo abbiamo patito danni incalcolabili.

Uno di questi è l'esautorazione della famiglia e del suo essenziale ruolo educativo, travolta da una generale quanto vaga pretesa di libertà, in un garantismo nel quale ogni disciplina e ogni forma di limitazione e misura facevano gridare allo scandalo, e la figura del padre, resa colpevole di ogni male, veniva immolata sull'altare del «tutto lecito». All'esautorazione della famiglia ha corrisposto quella della scuola: una scuola dell'obbligo di nome ma non di fatto e assolutamente incapace di far emergere, nel lassismo generale, il suo ruolo educativo, cioè quello di trasmettere quei valori che fanno della scuola innanzitutto una scuola di vita e dell'uomo una persona responsabile, onesta e obbiettiva.

Esautorate anche le forze dell'ordine, che quotidianamente rischiano la loro vita in difesa della nostra e la cui opera viene vanificata dalle troppe e facili scarcerazioni.

Ma mentre abbiamo detto no a tutto ciò che chiamava in causa i nostri doveri e le nostre responsabilità, abbiamo acconsentito a ogni presa di posizione che potesse essere ulteriormente garantita ai lassimi e alle irresponsabilità. Esempi lampanti di questo atteggiamento sono la giusta chiusura delle case di tolleranza, intervento che però ha reso le prostitute molto più sfruttate e abbandonate a se stesse, anche sotto il profilo igienico-sanitario. E ancora: il divorzio, legge giusta di base, ma che in troppi casi è divenuto un mezzo comodo e indolore per non tener fede agli impegni presi non solo verso il proprio partner, ma spesso anche nei riguardi dei figli, destinati a sopravvivere in famiglie dilaniate subendo il dramma della incertezza e della separazione.

Per non parlare poi dell'aborto, che certamente alcune volte può essere clinicamente indispensabile, ma che tende a diventare anch'esso un mezzo per togliersi il peso di fatti indesiderati, tanto più che medici complacenti oggi lo praticano anche fuori dai termini e tempi previsti dalla legge. E anche per questo che vorrei poter dire ai signori Stefani di Marghera: «È tutto ciò, prima di una ragazza resa irresponsabile dalla droga, ad aver ucciso i vostri figli». C'è un'ostinata cultura garantista,

che negli anni 70 ha promosso un atteggiamento libertaristico verso la droga e che ora mette in difficoltà le leggi e i servizi istituiti proprio per riparare i danni che quella stessa cultura ha provocato. Oggi come ieri si sente ripetutamente parlare di droga libera, di diritto a drogarsi. Ma come convincere un figlio a non drogarsi quando una cultura ancora imperversante pontifica sulla liceità della droga, e si rivolge al tossicodipendente con un atteggiamento pietistico e deresponsabilizzante, quasi fosse sempre degli altri la causa e la colpa delle sue azioni? È questa cultura che prima ha contribuito a produrre il fatalismo e l'emarginazione che troppo spesso sfociano nel fenomeno delle tossicodipendenze, e che oggi continua ad avallarlo con la proposta della distribuzione legalizzata delle droghe. È ovvio che l'individuo più debole e demotivato trova in ciò l'humus necessario per giustificare le proprie debolezze e sentirsi forte nella sua irresponsabilità. D'altra parte il pietismo e la comprensione per il tossicodipendente ostentati da questa cultura fanno di lui un uomo infinitamente più strumentalizzabile a fini politici di quanto possa esserlo chi abbia recuperato una dignità e una libertà di pensiero. Un tossicodipendente infatti è disposto a seguire ogni orientamento, laddove questo lo conduca alla droga. Questa cultura, che pretende di opporsi alla devianza e alla pericolosità sociale sviluppata dalle droghe con la loro diffusione, legittimata dallo Stato, ha poi trovate «geniali» come la discriminazione fra droghe leggere e pesanti.

Infatti da anni abbiamo sentito dire che la cocaina se gestita non fa male, che gli spinelli non devono mai essere giudicati pericolosi. Ebbene, è giunto il momento di affermare con forza che ogni droga fa male, ogni droga è il sintomo della profonda angoscia di chi la assume. Ed il tossicodipendente non sviluppa pericoli soltanto nell'iter doloroso che percorre quotidianamente per procurarsi il denaro per la droga, ma anche e soprattutto quando, sotto l'effetto degli stupefacenti, vive senza lucidità e responsabilità i rapporti sociali. C'è infatti un particolare da precisare nell'articolo apparso su l'Unità: la ragazza di Marghera, al momento dell'incidente non era in crisi di astinenza ma profondamente narcotizzata e confusa dalle sostanze stupefacenti e dagli psicofarmaci che aveva assunto. Per questo motivo si è determinata la tragedia, una tragedia che per la sua crudele absurdità non richiama alla mente un'altra: quella dell'ormai noto «canaro» della Magliana, che sotto l'effetto della cocaina ha seviziato e ucciso un suo amico. E questi sono soltanto alcuni dei tragici episodi che quotidianamente abbiamo sotto gli occhi.

Ecco allora la necessità del ritorno di una cultura che promuova leggi a salvaguardia dei valori morali e sociali, leggi che comportano anche pene afflittive. Ma sia ben chiaro: come la società ha il dovere di recuperare il tossicodipendente al tessuto sociale, così la sanzione non deve mai essere fine a se stessa, ma deve avviare a un processo riabilitativo, attraverso la focalizzazione degli errori commessi. Quindi non giudizio o condanna, ma sostegno e strutture diversificate. Soltanto così l'emarginato può diventare un cittadino a tutti gli effetti in una società che non prevede solo diritti e libertà incondizionate ma anche doveri e l'uso responsabile della propria libertà.

Personalmente non ho posizioni sociali da difendere o cariche politiche da acquisire, né mi muovo la necessità di sostenere particolari ideologie; opero nella speranza che si sviluppi una cultura che ci lasci la possibilità di credere in un domani migliore. La società non può e non deve sentirsi assolta dal lutto che ha colpito la famiglia Stefani: siamo tutti responsabili perché sinora non ci siamo abbastanza adoperati per formare gli uomini alle responsabilità. Quelle responsabilità che ognuno di noi ha il dovere di vivere e che invece la politica strumentale e liberticida della tolleranza e della legalizzazione delle droghe ha profondamente minato.

non vi era solo uno scostamento del titolo dai contenuti dell'articolo, ma una interpretazione fuorviante di esso, che può avere indotto in errore i lettori sia rispetto al pensiero di chi scrive, sia rispetto alla «realtà effettuale». A chi potrebbe venire in mente di suggerire l'idea che Togliatti non fosse comunista? E, nel mio caso, a che pro? Per fare il contrario a Ugo Intini? In secondo luogo, né rispetto al mio pezzo, né rispetto a quanto più in generale notoriamente io penso, né in - fine rispetto alla vicenda storica del Pci si potrebbe sostenere l'idea che, per Togliatti, comunismo e democrazia fossero in antitesi fra loro.

Infine, se un accenno c'era nel pezzo esso riguardava l'aporeticità del rapporto con la democrazia anche nel caso di un partito comunista nella condotta del quale si voleva sottolineare, invece, la coerente ispirazione democratica e riformatrice. Anche sotto questo profilo il titolo non coglieva nel segno.

E allora? Inviando i miei pezzi al giornale continuerò a suggerire, con titoli ipotetici, una chiave di lettura di quanto scrivo. E continuerò a rispettare la sovranità assoluta dei redattori sulla titolazione. Ma se avrò l'impressione di essere stato male interpretato probabilmente tornerò ad appesantire la rubrica con dichiarazioni d'intenti postume su quanto avevo scritto. Forse per il giornale questo è... una minaccia. Ma è un'arma che mi riservo». Anzi, con intento deterrente, preannuncio che la prossima volta, se il caso si ripeterà, parlerò delle intenzioni e del filo rosso con cui cerco di legare gli uni agli altri quasi tutti gli articoli che ogni settimana mi capita di scrivere.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

